

D'Ambrosio: «Se non si può indagare sul potere lo dicano chiaro e tondo»

Borrelli e il pool: «Ancora ispezioni? Vengano pure»

«Vengano pure gli ispettori, così vedranno che qui si lavora». Il procuratore di Milano Saverio Borrelli ha liquidato con mezza frase il dibattito al Senato, sul futuro del ministro Mancuso e della nuova ispezione annunciata. D'Ambrosio si stupisce delle reazioni suscitate dalla richiesta di commissariare Publitalia e spiega: «È un provvedimento che è stato adottato spesso, abbiamo solo fatto il nostro dovere. Se non si può indagare sul potere lo dicano pure».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. I capi della procura di Milano, l'altra sera non hanno seguito in tivù il dibattito al Senato, nel quale si decidevano le sorti del ministro Filippo Mancuso e indirettamente anche le loro. Avevamo altro da fare, dice Saverio Borrelli, mentre esce dal suo ufficio coi colleghi D'Ambrosio e Foppa. È la pausa per i caffè di metà mattina, un rito che si ripete puntualmente ogni giorno, ed è anche il momento in cui il procuratore è più avvicinabile. Non ha visto la televisione, ma i giornali li ha letti e sa che la nuova ispezione annunciata si farà. «Vengano pure gli ispettori», continua Borrelli - potranno rendersi conto di come lavoriamo, perché qui, indipendentemente da certe chiacchiere, si lavora».

Anche Gerardo D'Ambrosio, il suo vice, allarga le braccia e sorride: «Gli ispettori, se devono venire, vengano pure, mi spiace solo perché perderemo del tempo. Li accoglieremo con buone maniere, rispettosamente di loro lavoro. Non siamo certamente preoccupati per questa nuova ispezione». Pure D'Ambrosio l'altra sera non ha seguito il dibattito al Senato, ma ha saputo delle reazioni suscitate dalla decisione della procura milanese di chiedere il commissariamento di Publitalia. È un'iniziativa prevista dal codice, che è stata adottata spesso e lo sarà anche in futuro; se non cambiano la legge. Negli Stati Uniti ad esempio succede con molta frequenza. Purtroppo non è la prima volta che i magistrati sono bersagliati da critiche perché «svolgono il loro dovere, ne so qualcosa lo, che incontrati non poche difficoltà quando indagavano sulla strage di Piazza Fontana».

Eppure la richiesta di inviare un commissario nelle spire del bicchiere berlusconiano, non è un provvedimento di ordinaria amministrazione. In cancelleria c'è il registro in cui vengono segnati tutti i provvedimenti giudiziari chiesti e adottati nei confronti di società, e l'applicazione del famoso articolo 2405 del codice civile, che prevede come estrema conseguenza il commissariamento, è frequente, ma generalmente la richiesta parte dai soci di minoranza delle aziende, in cui si sospetta una gestione allegra. Negli ultimi due anni è stato applicato una sessantina di volte, soprattutto in piccole srl e in una decina di casi la richiesta è

partita dalla procura, ma non dai magistrati di «Mani pulite». In questi dieci casi, registrati nella cancelleria della Volontaria giurisdizione, l'iniziativa è stata presa dagli altri piemme che si occupano di reati finanziari. Dunque, per «Mani pulite» è una novità, anche se il pool si è imbattuto spesso in episodi di furbismo finanziario.

Il dottor Francesco Greco, che assieme ai colleghi Taddel e Colombo ha firmato la richiesta contro Publitalia, ricorda che lui stesso, chiese il commissariamento del Milan, quando Farina portò al collasso la società rossonera. Il pm Piercamillo Davigo citò un analogo provvedimento preso per il casinò di Campione. Nel giro di pochi giorni la procura ottenne dalla Svizzera tutta la documentazione che attraverso la guerra delle rogatorie sarebbe arrivata dopo anni. Ora per Publitalia la speranza è evidentemente la stessa: ottenere in tempi rapidi informazioni sui conti esteri dell'azienda, saltando il muro dell'opposizione alle rogatorie presentata dagli avvocati della Fininvest.

D'Ambrosio comunque, cerca di smussare le polemiche e di riportare tutto nei binari di una corretta amministrazione della giustizia. «C'è un'eccessiva politicizzazione di quanto sta avvenendo - dice - ma non si tiene conto che si tratta della richiesta del pubblico ministero, che deve poi essere approvata dal giudice. Questi due ruoli sono separati, proprio per garantire la democrazia e in uno Stato democratico si deve poter indagare su tutto: poi è il giudice che decide». Il procuratore aggiunto non vuole polemizzare, ma evidentemente non ha digerito questo nuovo assalto al pool. Gli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia arrivarono a Milano in novembre, e non era la prima volta, proprio mentre partivano le indagini su Silvio Berlusconi. I punti su cui indagavano erano principalmente legati alle inchieste sulla Fininvest o a presunte omissioni sul fronte delle «tangenti rosse». Una coincidenza singolare, che D'Ambrosio rievoca: «Mi colpisce che l'ispezione sia partita quando iniziarono le indagini su Berlusconi, ma se il problema è che non si può indagare sul potere lo dicano. In uno Stato democratico questo non è ammissibile».



Da sinistra: Davigo, Colombo, D'Ambrosio

Marco Marcolutti / Siris

«Presidente, vogliono arrestarmi»

I verbali dell'intercettazione telefonica Berruti-Berlusconi. Il consulente Fininvest a giugno fu ricevuto a palazzo Chigi

Berlusconi ai pm ha detto di conoscere appena Massimo Maria Berruti, ex capitano Gdf e ora consulente Fininvest, e di non aver mai parlato con lui della tangente Mondadori. Ma un'intercettazione telefonica dei carabinieri di Sciacca (Agrigento) rivela che Berruti nell'agosto scorso telefonò a Berlusconi dicendogli che temeva di essere arrestato dal pool milanese: «Mi disse di andare dai giudici a protestare la mia innocenza». Lo scrive «L'Espresso».

MARCO BRANDO

MILANO. Ore 10,29 del 10 agosto 1994. L'ex capitano della Guardia di Finanza, ora avvocato e consulente della Fininvest, alza la cornetta del telefono nella sua abitazione di Sciacca (Agrigento), via Contrada Arenella. Lui non lo sa, ma contemporaneamente si avvia un registratore della sala d'ascolto dei carabinieri. I militari scrivono: «Comunicazione telefonica effettuata da Berruti Massimo Maria sull'utenza 0925/991218. Stanno dando la caccia a un boss mafioso latitante. Ed ecco che da quel telefono parte un appello: «Presidente, vogliono arrestarmi per favoreggiamento». Dall'altra parte c'è Silvio Berlusconi, presidente del consiglio, padrone della Fininvest e leader di Forza Italia. Berruti poi menterà a verbale: Berlusconi «admirato mi disse di andare dai giudici a protestare la mia innocenza». Questa storia è raccontata su L'Espresso in edicola oggi.

Una storia imbarazzante. Berruti

quello giorno spiegò per telefono a Silvio Berlusconi di temere di finire in cella per ordine del pool di Mani Pulite. Tutta colpa di quei 130 milioni di mazzette pagate nel 1991 dalla Mondadori (gruppo Fininvest) a i militari delle Fiamme Gialle per ammorbidente una verifica tributaria. Il ruolo di Berruti? Lo si legge nella recente richiesta di rinvio a giudizio: nel giugno 1994 «Berruti Massimo Maria, quale legale del gruppo Fininvest ed ex ufficiale della Guardia di Finanza, e Corrado Alberto, conoscente di Berruti, ex sottufficiale della Gdf ed ex subalterno di Berruti, promettevano al tenente colonnello Tanca Angelo una tangibile riconoscenza da parte della Arnoldo Mondadori Spa, in cambio del suo silenzio all'autorità giudiziaria inquirente» a proposito di quella mazzetta.

Il ruolo di Berruti è stato al centro dell'interrogatorio subito da Silvio Berlusconi il 13 dicembre 1994. Forse i pm milanesi non conosce-

vano ancora i contenuti dell'intercettazione svolta in Sicilia. Però sapevano che l'8 giugno 1994 Berruti si era incontrato a Palazzo Chigi con Berlusconi, che subito dopo il colloquio aveva chiamato Corrado «perché raccomandasse al col.Tanca di tacere sull'episodio Mondadori», che il 10 giugno Corrado aveva riferito il messaggio a Tanca. Berlusconi ammise l'incontro con l'ex capitano, che curava la campagna elettorale per le europee nell'Agrigentino, ma negò di aver parlato con lui del caso Mondadori. E, irritato, definì Berruti «un signore che non ha mai avuto confidenza con me, che voleva solo presentarsi e fare il candidato di Forza Italia». Rispondendo a una precedente domanda aveva anche affermato: «Non ricordo di aver mai parlato personalmente di fatti che riguardavano il gruppo con l'avvocato Berruti né di aver avuto con lui riunioni di lavoro».

A L'Espresso risulta per altro che i due si conoscono dal novembre 1979, quando Berruti, all'ora capitano della Gdf, interrogò Berlusconi a proposito di reati valutari relativi all'Edilnord, società della Fininvest che si occupava di edilizia (ora gestita dal fratello minore Paolo Berlusconi). Allora il futuro leader di Forza Italia disse di non essere il proprietario dell'Edilnord. L'inchiesta finì nel nulla e Berruti nel 1980 lasciò le Fiamme Gialle per il gruppo Fininvest. L'avvio di una lunga carriera. Tanto lunga da garantirgli un trattamento di favo-

re, visto che, sempre secondo il settimanale, quando nell'agosto scorso si recò a Palazzo Chigi, non ebbe bisogno del lasciapassare rilasciato dall'ufficio passi. I magistrati ne hanno sequestrato uno intestato a Berruti ma il responsabile, il sovrintendente di polizia Silvio Pastore, ha negato che sia stato compilato da lui e ha escluso che la persona sia passata dall'ufficio passi.

A proposito, perché i carabinieri in cerca del boss Salvatore Di Gangi avevano messo sotto controllo il telefono di Berruti? Lo si spiega in un rapporto inviato il 24 agosto scorso alle direzioni distrettuali antimafia di Palermo dai carabinieri di Sciacca: «Non è inverosimile il possibile utilizzo di Berruti in operazioni di riciclaggio, per la conoscenza che lo stesso ha di soggetti di rilievo nella capitale economica di Milano». E, nel verbale dell'interrogatorio del 22 aprile scorso davanti alla pm antimafia di Palermo Teresa Principato, Berruti spiega di aver conosciuto Di Gangi. L'Espresso scrive inoltre che i carabinieri sottolineano anche i rapporti tra Berruti e Salvatore Lupo, presente in una serie di collegi sindacati di aziende di proprietà dei più bei nomi di Cosa Nostra. Tra queste la Cofit, un tempo domiciliata a Milano. Nel 1989 vi entrò come sindaco il direttore centrale dei servizi fiscali Fininvest Salvatore Sciascia, arrestato nel luglio scorso.

Avvocati Sullo sciopero intervenga palazzo Chigi

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La parola passa al presidente del Consiglio. Sarà Lamberto Dini, infatti, ad occuparsi direttamente delle «rivendicazioni» degli avvocati in sciopero. Con questo impegno, si è concluso ieri l'incontro tra il ministro della Giustizia e una delegazione dei legali.

«C'è una prospettiva di soluzione», dice il segretario del Consiglio nazionale forense, Nicola Buccico - è stata richiesta la disponibilità di Dini per determinare un tavolo di confronto sui temi più importanti... Gli avvocati, ha detto ancora Buccico, «hanno preso atto della disponibilità del presidente del Consiglio ad incontrarli. Noi ci presenteremo con un protocollo d'intenti. E questo accadrà prima del 24 giugno, data per la quale ci auguriamo che tutta questa vicenda sia risolta». Gli avvocati che hanno incontrato Mancuso si sono, insomma, detti soddisfatti. «Abbiamo avuto un interessante colloquio», ha spiegato il presidente del Consiglio nazionale forense, Raul Cagnani - che ha segnato la ripresa delle relazioni. Si sono aperte nuove prospettive di dialogo. Lo sciopero, comunque, continuerà fino a quando non emergeranno fatti concreti».

Dopo aver riferito dell'incontro, gli avvocati hanno voluto rispondere alle accuse di irrazionalità e irresponsabilità del loro atteggiamento, che gli sono state mosse in questi giorni dai magistrati, in particolare dall'Ann. Cagnani: «Abbiamo una questione in corso che riguarda il governo e il Parlamento. Non abbiamo nulla contro la magistratura, che anzi vorremmo fosse al nostro fianco in quest'occasione». Alle accuse di «essersi fatti strumentalizzare politicamente» è di «aver favorito in qualche modo la mafia», Cagnani replica così: «Non esiste e non c'è mai stata alcuna speculazione o strumentalizzazione politica. Che qualcuno possa essere stato in qualche modo favorito dalla nostra protesta è possibile, ma si tratta comunque di un danno marginale».

Intanto, il Consiglio superiore della magistratura, in un documento approvato quasi all'unanimità, «auspica» che i problemi che hanno provocato l'astensione dalle udienze degli avvocati di tutta Italia vengano risolti al più presto e, allo stesso tempo, «rinno» il proprio impegno per garantire il buon funzionamento dell'istituto del giudice di pace e del processo civile novelato. L'organo di autogoverno dei giudici esprime, inoltre, «vissima preoccupazione per il perdurare e l'inasprirsi dell'agitazione della classe forense che impedisce il regolare funzionamento del servizio giustizia in danno dei cittadini». E si augura che vengano adottati «tempestivamente» meccanismi processuali atti a prevenire la prescrizione dei reati, la decorrenza dei termini di custodia cautelare e la lesione dei diritti degli utenti».

Il telefinanziere preso a Viareggio su richiesta del pm milanese Targetti Ifim, arrestato di nuovo Mendella

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Giorgio Mendella torna in carcere. Lo spregiudicato telefinanziere è stato arrestato nuovamente ieri mattina a Viareggio su richiesta del sostituto procuratore di Milano Riccardo Targetti che sta conducendo l'inchiesta sul crack della Ifim. Gli uomini delle forze dell'ordine gli hanno notificato l'ordine di custodia cautelare firmato dal giudice per le indagini preliminari Clementina Forleo, che dovrebbe presto interrogarlo sia in merito ai vecchi capi d'accusa sia per quanto riguarda alcuni fatti nuovi venuti alla luce dopo le ultime indagini di Targetti.

Mendella era già stato arrestato, nell'ambito di questa stessa inchiesta, lo scorso 23 gennaio con l'accusa di bancarotta fraudolenta. Ma qualche settimana fa la Corte di cassazione aveva annullato l'ordinanza di custodia cautelare per una questione di minuti. Secondo la suprema corte, infatti, il Tribuna-

le della libertà di Milano - che era stato chiamato a pronunciarsi sulla convalida dell'arresto del ras di Retemia - l'11 febbraio 1995 aveva depositato il proprio verdetto in ritardo di circa un'ora rispetto al normale orario di apertura al pubblico della cancelleria della procura della repubblica. E tanto bastava ad annullare il provvedimento perché, come spiega la sentenza della Cassazione, «il termine per il deposito in un ufficio giudiziario si considera scaduto nel momento in cui, secondo i regolamenti, l'ufficio viene chiuso al pubblico». Così Giorgio Mendella, al centro di molti guai giudiziari legati alla sua disastrosa attività finanziaria, è tornato in libertà.

Ma il sostituto procuratore Riccardo Targetti non ha smesso, nel frattempo, di indagare sul buco nero del gruppo finanziario creato e distrutto da Mendella e dai suoi soci. Fino ad arrivare alla formulazione di una nuova richiesta di arresto

basata su vecchie contestazioni ma anche su nuovi episodi che Mendella dovrà ora chiarire. Proprio due giorni fa il pubblico ministero ha depositato la richiesta di rinvio a giudizio per la vicenda del crack della Ifim, e in quelle 53 pagine emergono circostanze finora sconosciute che sembrano destinate ad aprire ulteriori filoni di indagine. Anche dopo le prime grandi giudiziarie sorte nel 1991, Mendella e i suoi accoliti, come vengono definiti dagli inquirenti, non continuano in qualche modo a rastrellare denaro dai risparmiatori, dirottandolo verso attività diverse, quasi sempre distanti da quelle per le quali era stato colpito alla buona fede dei malcapitati.

Non pochi, fra l'altro, sono ancora i misteri sull'uso che di quel denaro è stato fatto. Almeno otto miliardi e mezzo, per esempio, sono stati raccolti dalla società Eurogruppo 7001, sulla quale si è concentrata buona parte delle indagini più recenti di Targetti. Al punto da definire «assai inquietante» il cana-

le di appropriazione del denaro dei risparmiatori, mascherando il passivo nel bilancio del gruppo. Per esempio, l'idea vincente messa in campo da Mendella e soci è stata quella di sottoporre agli ingenui ex clienti delle sue finanziarie un cosiddetto «procuratore», cioè un'ampia delega sull'uso del denaro che lasciava carta bianca all'avvocato Giovanni Flora di Firenze per concludere «qualsiasi tipo di accordo, intesa, contratto, atto, negozio» eccetera. E secondo l'accusa, con questo sistema, convinceva i clienti che questo era l'unico via per recuperare i capitali dispersi. Mendella si sarebbe pagato la latitanza in Romania, le spese legali e anche qualche regalo agli amici. Mentre rimane un capitolo aperto quello dei contributi che la stessa Eurogruppo 7001 avrebbe fornito alle campagne elettorali di alcuni candidati della destra alle elezioni politiche del 1992 e alle europee del giugno 1994.

Emendamento del Senato contro il colpo di spugna per i corrotti Tangenti, niente prescrizione

ROMA. E i tangentisti persero le speranze. Dovranno mettere mano ai portafogli e risarcire la collettività per i danni arrecati all'erario. Il 13 giugno, infatti, non cadrà in prescrizione il diritto per la Pubblica Amministrazione di chiedere congrui risarcimenti. Un emendamento votato ieri al Senato, nel corso dell'esame del decreto-legge di riordino della Corte dei conti, prolunga tale diritto al 31 dicembre 1996. È stato lo stesso ministro per la Funzione pubblica, Franco Prattini, a proporre l'inserimento della proroga nell'articolo in discussione.

Nel caso il decreto sulla Corte dei conti non fosse convertito in legge entro il 13 giugno, il governo si è impegnato a presentare un provvedimento ad hoc.

Nei giorni scorsi era scattato l'allarme. La prescrizione appariva all'opinione pubblica come una generalizzata sanatoria, una sorta di colpo di spugna sulle maledette tangenti. Una ciambella di salvataggio per amministratori e funzionari corrotti.

La commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato, in queste stesse ore, in sede legislativa una proposta di legge di Adriana Vigneri (progressisti) che si propone il medesimo obiettivo. Proprio ieri, il presidente Gustavo Selva, aveva annunciato che erano state raggiunte le 41 firme di membri della commissione necessarie per il trasferimento del provvedimento in sede legislativa. Evento che accelera sicuramente i tempi. Non si potrebbe, comunque, approvare il progetto di legge prima del 13 giugno, considerando che deve essere ancora votata da entrambi i rami del Parlamento e che la prossima settimana le Camere sono chiuse, per la campagna elettorale per i referendum.

Da qui l'importanza della decisione del Senato di inserire la norma in un decreto che ha già avuto il suffragio di un ramo del Parlamento e, ancor più, l'impegno del ministro a risolvere il problema, anche attraverso la decretazione d'urgenza. Sempre ieri, alla Came-

ra, il deputato verde, Alfonso Pecoraro Scario, ha tenuto una conferenza stampa per annunciare che due pubblicazioni, «L'Indipendente» e «Notizie verdi», avevano iniziato una raccolta di firme per evitare che lo Stato perda il diritto al risarcimento dei danni prodotti dai corrotti.

L'emendamento approvato a Palazzo Madama prevede, come dicevamo, che cadano in prescrizione al 31 dicembre 1996, anziché tra una dozzina di giorni, i reati contro la P.A., per i quali una legge del 1993 aveva retrodatato al 1990 il momento in cui conterranno il quinquennio per la prescrizione.

Nel corso del dibattito, erano state anche avanzate proposte per portare il termine a 10 anni. È stato, invece, ribadito il limite di cinque, decorrenza però dalla data in cui si è verificato il fatto o in caso di occultamento doloso del danno, dalla data della sua scoperta. Per i fatti, per i quali è prevista già oggi la decorrenza decennale, la prescrizione scatta al 31 dicembre 1998.